



UNIONE CATTOLICA STAMPA ITALIANA XIX CONGRESSO NAZIONALE

LE SFIDE DEL GIORNALISMO, AL TEMPO DI FRANCESCO

MATERA, 3/6 MARZO 2016

RELAZIONE DEL PRESIDENTE NAZIONALE, ANDREA MELODIA

Il mio saluto e il mio grazie a tutti voi che siete venuti in questa splendida città di Matera per il XIX Congresso nazionale dell'UCSI. Grazie alla Regione Basilicata, al suo governatore Marcello Pittella, alla città di Matera e al suo sindaco Raffaello De Ruggieri che con la loro ospitalità hanno reso possibile questo incontro. Grazie alla Camera di commercio di Matera che ci assiste nella complessa logistica di questo Congresso, e grazie al Dipartimento delle politiche agricole della Regione Basilicata per il suo intervento.

Il primo segnale che vorrei darvi è quello della speranza e dell'ottimismo. Noi e l'UCSI con noi abbiamo fatto un buon tratto di strada in questi anni, e abbiamo davanti a noi grandi opportunità. Dobbiamo far fruttare i nostri talenti.

L'UCSI nella società italiana e nel suo ambiente giornalistico

L'UCSI, nel suo piccolo, ottiene nella società e nell'ambiente del giornalismo ascolto e attenzione in costante crescita. Oggi possiamo affrontare un dibattito sereno e costruttivo sul futuro della professione, che ne ha molto bisogno, sapendo che la nostra voce non è irrilevante. Questo vale sia nel mondo cattolico, sia in quello professionale in generale. Credo sia il risultato più significativo dei miei anni alla presidenza dell'UCSI.

Vorrei esprimere anzitutto l'opinione, che credo condivisa da molti nell'UCSI, sui temi che abbiamo sintetizzato sotto il titolo "Le sfide del giornalismo al tempo di Francesco", titolo che ci siamo dati per questo congresso 2016 e per il convegno pubblico di sabato mattina.

La crisi della professione è epocale. Si mescolano infatti conseguenze che derivano dalla trasformazione tecnologica – il digitale, la rete – con quelle di natura culturale. Anzi, ancora una volta trasformazione tecnologica e cambiamenti culturali sono strettamente intrecciati, a dimostrazione ulteriore della impossibilità oggi di tenere separate la cultura tecnica e quella umanistica.

La comunicazione, sistema neurale della società

Provo a sintetizzare così: il mondo, a partire dai giovani ma non solo loro, non accetta più di essere guidato da regole derivate dalla tradizione. Non accetta ciò che è nascosto, che nasconde,

che viene oscurato e manipolato. Preferisce affrontare il rischio di sbagliare, muovendosi in un mondo liquido nel quale spesso le fondamenta sono introvabili, pur di muoversi con libertà.

In questo mondo nuovo i processi della comunicazione divengono il sistema neurale della società: l'intero corpo, tutte le sue funzioni dipendono da loro. Chi non si adegua a questa nuova realtà continua a ribadire schemi, necessari e antichi, di potere, di controllo, di inculturazione calata dall'alto, di regole razionali, di riforme possibili. In realtà tutto questo resta più o meno indispensabile, non solo per chi a questo è abituato dalla nascita, ma con ogni probabilità anche ai nuovi cittadini. Tuttavia per moltissimi le regole e anche la gestione del potere, cioè l'accettazione della politica, vengono dopo, sono la conseguenza di una maturazione culturale e non la prima necessità. Anche per questo i giovani, soprattutto ma non solo loro, oggi esigono di poter navigare liberamente nel mondo dell'informazione piuttosto che trovarla organizzata in un giornale.

Francesco: perché la misericordia al centro

È in questo mondo fatto di infinite relazioni libere, di rapporti interpersonali spesso mediati dalla tecnologia, si inserisce, e trova comprensione e accettazione, il messaggio di papa Francesco, che sintetizziamo nella parola misericordia. È importante capire che questo messaggio ha oggi tanta risonanza proprio perché anticipa ed è funzionale a un mondo diverso da quello tradizionale, perché costruito appunto su libere relazioni interpersonali, che precedono le regole. In questo nuovo mondo l'autenticità, la trasparenza, l'adesione piena alla umanità reale della persona possono riavere il sopravvento; e dunque papa Francesco, e di questo dobbiamo essergli particolarmente grati come comunicatori professionali, ci aiuta a mettere al centro la qualità dell'umano, il suo rispetto e la sua crescita; e il rifiuto delle ideologie che la contrastano ne è semplicemente il corollario.

L'errore che facciamo frequentemente di fronte a questi nuovi bisogni e comportamenti è convincerci, in modo altezzoso, che così non sia possibile costruire cultura e consapevolezza, appoggiate su basi solide. Ma questo è falso, perché forse c'è più opportunità di crescere quando le informazioni sono troppe rispetto a quando sono, o erano, troppo poche, anche se naturalmente ci sono pericoli nuovi in questa nuova realtà. Certamente, almeno in questa fase di transizione, crescono le marginalità e i settarismi, anche perché aumenta la percentuale sociale di quanti vengono ammessi ad assumere un ruolo attivo nella società e nella comunicazione. In quest'epoca di trasformazioni velocissime, pare evidente il pericolo che la scuola e l'università, e naturalmente il sistema dei media, continuino a procedere in modo sostanzialmente estraneo rispetto ai processi della comunicazione giovanile: si crea così un corto circuito tra comunicazione e cultura che si radicalizza nel passaggio all'età adulta e diventa malattia sociale.

Ordine dei giornalisti e comunicatori professionali

E il giornalismo? Intanto dobbiamo sempre tenere presente che noi ragioniamo sul ruolo dei comunicatori professionali non perché questi, iscritti o no all'Ordine, abbiano modalità comunicative sostanzialmente diverse da quelle di ogni altro cittadino, ma semplicemente perché la quantità dei processi comunicativi attivati impone un impegno diffuso per la loro qualità e veridicità. Dunque è giusto pretendere che i comunicatori professionali seguano percorsi formativi e si inseriscano in meccanismi sia di controllo della qualità del loro lavoro, sia di controllo sul rispetto delle regole deontologiche che i comunicatori professionali devono darsi.

In Italia questo controllo è affidato, per noi giornalisti, all'Ordine professionale. Conosciamo i limiti di questa azione, anche a causa dalla vetustà delle norme di legge che regolano la vita dell'Ordine, e sappiamo che l'Ordine, giustamente, ne reclama da tempo la modifica. Siamo fiduciosi che questa riforma si concluda nell'anno in corso.

Resta senza risposta un interrogativo: ha ancora senso nella nuova realtà una separazione netta tra giornalisti e comunicatori professionali, quando ormai una buona parte degli iscritti all'Ordine operano ai confini della professionalità tradizionale, e la non iscrizione è una sorta di "libera tutti" dal rispetto di ogni regola? Ci illudiamo ancora che basti una tessera a segnare i confini di una buona comunicazione? Forse per la mia storia professionale, questo dubbio è cresciuto negli anni.

Tuttavia non c'è dubbio che la crisi della professione giornalistica non dipende da questioni relativamente secondarie come le vicende del nostro Ordine. Perché evidentemente la crisi è globale, e non italiana.

Giornalisti digitali

Recentemente ho assistito a un dibattito tra esponenti di punta del giornalismo in una regione italiana, nel quale si discuteva sulla crisi e si cercavano risposte. A un certo punto c'è chi ha avanzato la previsione di un prossimo azzeramento della carta stampata, ipotesi non sicura ma che potrebbe apparire realistica ad una analisi superficiale; gli è stato subito contrapposta dalla maggioranza dei relatori una incrollabile fiducia nella tradizione, accompagnata da una esplicita accusa ai giovani, e questo mi è sembrato paradossale, perché non leggere più i giornali sarebbe una loro colpa. Una reazione di questo genere, che è priva di prospettive e condanna all'autodistruzione, temo sia abbastanza diffusa tra noi giornalisti, compresi coloro che occupano i ruoli gerarchici più elevati. Del resto è raro vedere un direttore o anche un caporedattore ai corsi di formazione professionale.

Ci sono anche segnali diversi. Per esempio la capacità dei tre maggiori quotidiani italiani, Corriere della Sera, Repubblica e Stampa – cito solo questi – di dare una decisa accelerata alla propria evoluzione digitale, abbandonando l'idea depressiva secondo cui "dal web non vengono introiti", idea tutta maturata nell'epoca in cui il web veniva inteso come vetrina pubblicitaria e non come servizio informativo.

Se guardiamo del resto i dati sulla professione giornalistica in Italia, per esempio il rapporto 2014 di LSDF, vediamo che su oltre 100.000 iscritti all'Ordine, meno di 18.000 sono dipendenti, e meno di 12.000 lavorano in un giornale tradizionale, RAI compresa. La grande maggioranza degli iscritti all'Ordine, il cui totale è cresciuto del 55% in 14 anni, ha dunque una occupazione precaria. Il lavoro autonomo è la condizione di circa 2 giornalisti su 3 attivi. Ciò che è peggio, 4 su 10 tra costoro sarebbero a reddito zero, o almeno così risulta all'istituto di previdenza; e 7 su 10 tra quelli con reddito dichiarano introiti inferiori a 10.000 euro annui.

A questi precari, e soprattutto a quelli tra loro che affrontano pericoli e minacce malavitose, e le affrontano per amore della verità e della professione, va il nostro sostegno. Non dimentichiamo una esigenza primaria di solidarietà e di aiuto concreto, fatta soprattutto di impegno perché cambino a loro favore gli assetti del sistema informativo italiano.

La voglia del tesserino resta alta, anche se la precarietà è il segno distintivo della professione. Precarietà e lavoro autonomo sono concetti che accomunano oggi i giornalisti ai giovani imprenditori, a coloro che si dedicano alle imprese *startup*. Credo occorra prendere consapevolezza del senso di questa similitudine, e agevolare i giornalisti affinché oggi in numero

crescente possano divenire imprenditori di se stessi, non solo singolarmente ma anche in forma societaria. Si darebbe così vita a nuove imprese editoriali forse più libere da finalità estranee alla buona informazione.

Da precari a imprenditori? Cominciando dal territorio

Un percorso di questo genere potrebbe svilupparsi spontaneamente, ma di certo sarebbe più veloce e efficiente se venisse accompagnato da interventi pubblici. Non penso solo ai finanziamenti ma soprattutto a interventi normativi che possano facilitare lo sviluppo di *startup* e facilitare il consolidamento di imprese in difficoltà, e anche dare impulso allo sviluppo di infrastrutture informative che richiedono intervento pubblico e che sono depresse in Italia. Pensiamo alla sanità – sappiamo quanto sia difficile in Italia avere informazioni e valutazioni certificate su ospedali e ambulatori pubblici, sulle loro eccellenze e le loro performance – o alla mobilità, o la salvaguardia del territorio, o i servizi culturali, o la meteorologia; e l'elenco si può allungare. Si tratterebbe di una base di informazioni, in parte già esistenti, ma certo tutte da sviluppare, sulle quali possono essere costruiti servizi su misura per gli utenti, che si andrebbero a mescolare con le informazioni tradizionali. Naturalmente ogni comunità, ogni territorio ha necessità e emergenze specifiche sulle quali intervenire.

Occorre conoscere gli utenti, “prenderli uno a uno”, fidelizzarli, diventare credibili, utili e necessari alla loro vita quotidiana. La profilazione degli utenti che i grandi servizi del web realizzano a scopo di marketing può divenire strumento di servizio, di educazione, di risposta alle piccole e grandi crisi della vita quotidiana.

A questo riguardo non voglio perdere questa occasione per tornare a dire che la scarsa fiducia nel valore della notizia in sé nell'era digitale, e l'idea dell'impegno giornalistico multimediale come servizio alla propria comunità di riferimento, idea ispirata dagli scritti di Jeff Jarvis, 1) non è una fuga in avanti, 2) richiede la costruzione di nuovi rapporti tra giornalisti, comunicatori professionali non giornalisti, ingegneri, tecnici e naturalmente imprenditori, e 3) non è idea riservata alle grandi imprese ma anzi dovrebbe costituire il modello di riferimento per rimettere le mani nella organizzazione della informazione locale, anche in area cattolica, e infine 4) consente di sviluppare reali sinergie tra stampa, radio, web e (questo solo a dimensioni più ampie) televisione.

Vorrei citare, a proposito dei modi nuovi di svolgere la professione, il percorso concreto della Scuola UCSI di Fiumicino per diffondere queste idee, e anche la presenza di processi simili in altre esperienze, con le quali dovremo costruire rapporti: penso al Festival del giornalismo di Perugia, al Festival del giornalismo digitale di Prato, al Festival GlocalNews di Varese, e probabilmente dimentico qualcosa.

Servizio e credibilità

Alla base di tutto, sono convinto che il rilancio dell'informazione professionale non possa avvenire se non viene riempito il fossato che oggi la separa dai cittadini: quello della credibilità.

La riflessione nell'ambito dell'UCSI si è già ripetutamente soffermata sulla crisi della credibilità, soprattutto grazie agli scritti di Paolo Scandaletti. La troppa consuetudine con gli ambienti di potere, la permeabilità tra informazione e politica, la gestione spettacolarizzata dei conflitti sono tra le cause della carenza di credibilità dell'informazione italiana. La crisi del servizio pubblico radiotelevisivo, e la sua difficoltà intrinseca nell'ultimo ventennio a conservare pienamente il richiesto ruolo di pubblica utilità ne sono la manifestazione più visibile. Anche da questo nasce la convinzione che operare a favore di una ricostruzione di un servizio pubblico della

comunicazione profondamente rinnovato, a partire dall'azienda RAI ma non concluso in essa, possa aiutare una inversione di tendenza che coinvolga l'intero sistema mediale italiano.

Responsabilità, qualità, mediaetica

Non mancano i segnali di maggiore attenzione al nuovo corso, sia nelle aziende radiotelevisive sia nella carta stampata. E a ben vedere l'informazione *online*, pur viziata da deviazioni di varia natura, presenta anche casi significativi di ottimo uso delle scarse risorse.

In questo percorso, che è essenzialmente ricerca di responsabilità e di qualità, si è inserita anche l'esperienza dell'Osservatorio di Mediaetica dell'UCSI. Dobbiamo ringraziare padre Francesco Occhetta per l'impulso che ci ha dato su questo terreno. È stato tracciato un sentiero, identificato un metodo; abbiamo favorito la crescita della sensibilità su questi aspetti, e la domanda esplicita di etica cresce in diversi settori della vita pubblica. Ora occorrono incisività e determinazione nel diffondere l'applicazione del metodo, e credo davvero che ci siano le condizioni per ottenere concreti risultati. Partiamo dalla convinzione che qualità e responsabilità professionale non vengano tanto dalla scrittura di buone regole, quanto dalla costruzione di un convincimento profondo sulla utilità delle regole.

Quello che serve è una nuova cultura concreta, condivisa e diffusa nella professione. Devono diffondersi nelle redazioni i ruoli e le mentalità orientate alla garanzia dei lettori (alla Stampa hanno da poco nominato il "garante" istituzionale), i momenti redazionali di riflessione e formazione sulle motivazioni etiche del proprio lavoro (già, perché l'etica si può anche insegnare...), l'impegno a individuare i criteri pratici per valutare la qualità globale del prodotto, il pieno coinvolgimento della struttura gerarchica in questi processi di valutazione, e così via.

Mediaetica come pratica di lavoro

Le riunioni di redazione non devono essere il luogo delle rivendicazioni – salvo momenti sindacalmente significativi – ma l'occasione periodica e continuativa di un confronto collettivo dell'intera compagine, dal direttore in giù, sulla linea editoriale del giornale, intesa come funzione di servizio e non di contesa tra superate ideologie identitarie. E credo proprio che la pratica della discussione sul proprio lavoro andrebbe estesa, nei grandi giornali, a tutte le redazioni specialistiche. Dobbiamo trasformare lo sterile assemblearismo in una pratica di responsabilità condivise.

Dobbiamo fare in modo che i criteri di responsabilità e la valutazione della qualità non vengano considerati orpelli idealistici ma pratiche costanti di lavoro, a tutti i livelli.

I criteri di valutazione del lavoro giornalistico sulla base dei servizi resi ai lettori devono diffondersi nei giornali, in parallelo a quelli sulla performance economica. Non è da combattere la cura del mercato, ma quella sua esaltazione esclusiva che si traduce in rifiuto della complessità e dell'intelligenza connessa.

Giornalisti, crescere nella misericordia

Il ruolo dell'informazione e dei giornalisti va collocato in una prospettiva di rilancio, di politiche pubbliche a sostegno della comunicazione di qualità, di trasparenza nelle pubbliche amministrazioni e di coinvolgimento dell'opinione pubblica nella costruzione di un modello nuovo di comunicazione, democratica e professionale. Occorre un *Freedom of Information Act* che sia vero strumento di contrasto alla corruzione, e ci aiuti a far avanzare la nostra cultura e la

nostra storia verso gli standard più elevati, inserendole a pieno titolo in un progetto di unità dell'Europa costruita sul dialogo e la comprensione reciproca.

Queste prospettive di pace e di collaborazione trovano fondamento nella adesione al Messaggio di papa Francesco per la 50.esima giornata delle comunicazioni sociali. Comunicazione e misericordia costituiscono davvero un incontro fecondo. La misericordia, ricorda il papa, deve essere il tratto distintivo di ogni forma di comunicazione. L'amore stesso è comunicazione. La comunicazione crea ponti tra le persone, le famiglie, i gruppi sociali, i popoli. Favorisce l'incontro e l'inclusione, arricchisce la società. La comunicazione misericordiosa è un bene per tutti, per i singoli e per i popoli: dunque ci libera dalla guerra, dalla conflittualità permanente, guarisce la memoria ferita e costruisce pace e armonia. E questo vale sia nell'ambiente fisico sia in quello digitale.

Lo stato dell'associazione

L'ultima parte della mia relazione riguarda l'UCSI.

Non mi dilungherò sulla qualità delle nostre relazioni. Quelle con la Conferenza Episcopale sono segnate da incontri, condivisione, e collaborazione. Si realizzano attraverso attenzioni nei nostri confronti concretamente testimoniate, e assoluto rispetto per la nostra libertà e autonomia.

Vorrei citare anche il Copercom, un organismo che ci ha permesso incontri e confronti costruttivi con altre associazioni cattoliche impegnate nel mondo della comunicazione.

Desidero anche ringraziare Avvenire, la SIR, la Radio Vaticana, TV 2000, Radio InBlu e molti settimanali cattolici, troppi per citarli tutti, per l'attenzione con cui ci hanno seguito.

Con la Federazione Italiana dei Settimanali Cattolici abbiamo avviato una nuova stagione di collaborazione e di ideali condivisi. Oggi sono molti i colleghi iscritti all'UCSI che lavorano in quelle testate: una tradizione di essere "cose diverse" è ormai alle spalle.

Non abbiamo rapporti con il mondo politico, e non siamo entrati nelle scelte degli associati per quanto riguarda gli organismi di rappresentanza della categoria. Vorrei solo esprimere il mio personale disagio per le radicalizzazioni e la incapacità di dialogo che si sono manifestate nel corso della campagna delle recenti elezioni per l'INPGI.

Invece abbiamo preso parte, in molte occasioni, al dibattito sulla qualità e l'etica professionale avviato in altre sedi – e cito in particolare la Federazione della Stampa, grazie alla quale sono nati il gruppo di lavoro e il sito "Illuminare le periferie" – convinti come siamo che la Mediaetica non sia appannaggio esclusivo del mondo cattolico ma una conquista di civiltà per tutti. Una scelta, un percorso necessari per aiutare l'Italia a colmare il divario che separa il sistema informativo italiano, nelle classifiche internazionali, da quelli più avanzati; i quali, fateci caso, non disdegnano affatto dibattere pubblicamente sulla questione etica nella professione.

Tesseramento e rappresentanza

Naturalmente l'UCSI non è esente dalla crisi dei sistemi di rappresentanza che caratterizza i nostri anni. Anche per noi, che oltretutto non abbiamo molto da offrire in termini di tutela, ottenere il tesseramento e il pagamento di una quota sia pure modesta è sempre più difficile. Sembra quasi che la formalità del tesseramento in qualche modo entri in contrasto con la disponibilità a impegnarsi, a riflettere, a confrontarsi; quasi facesse parte del diffuso disimpegno verso le forme tradizionali di impegno politico, anche se da queste siamo estranei. Credo che dovremo riflettere

in futuro su questo problema. Sempre meno mi sento convinto che il numero dei tesserati sia proporzionale alla nostra capacità di incidere negli ambienti professionali.

Di conseguenza, non vorrei davvero che questo congresso si riducesse in una conta delle tessere. Come sapete io mi sono prodigato in questi anni per ottenere che il tesseramento funzionasse in modo incontrovertibile attraverso l'avvio di un database nazionale e della possibilità di iscrizione *online*. Ci sono riuscito solo parzialmente, anche perché diverse regioni hanno preferito mantenere un controllo locale, o almeno non sono riuscite a impegnarsi nella gestione *online* del tesseramento. Niente di male, se questo significasse che si vogliono intrattenere stretti rapporti personali con gli associati e farli partecipare più strettamente alla vita associativa; ma non è sempre così. Le tessere sono il segno formale della democrazia, e per questo vanno rispettate, ma nel loro essere forma trovano il proprio limite. Il vero scopo della democrazia è il bene comune.

Le cose fatte e quelle da fare

Sono molto soddisfatto per la qualità e la quantità delle iniziative di formazione avviate dall'UCSI nel territorio. Sono state occasione di crescita per la categoria e anche di conoscenza dello spirito dell'UCSI. Sono molte le persone che si sono iscritte *online*, anche in assenza di rapporti diretti con il gruppo dirigente della propria regione. Inviterei tutti a farsi realmente carico di queste persone organizzando con loro uno scambio di riflessioni che non deve essere affidato soltanto a strumenti tradizionali come gli incontri o i convegni, perché dobbiamo imparare a usare meglio e di più gli strumenti delle reti sociali.

Purtroppo le regole che governano lo sviluppo, che è comunque positivo, delle attività formative nell'ambito dell'Ordine dei giornalisti sembrano fatte più per accontentare la moltitudine delle iniziative che per incidere in profondità. Ho scritto all'Ordine lamentando che iniziative organiche di formazione come la scuola di Fiuggi o come altri nostri corsi distribuiti su più giornate non siano affatto previsti e riconosciuti, costringendo addirittura a spezzettare i corsi per ottenere crediti adeguati. La risposta, esclusivamente formale, ha saputo solo richiamare al rispetto delle regole.

Il sito dell'UCSI, che ormai è una testata giornalistica registrata diretta e gestita da Franco Maresca, è diventato strumento imprescindibile di informazione, visibilità e vita associativa. Il prossimo impegno da affrontare credo sia quello di, per così dire, ringiovanirlo, dandogli più vita *social*, cioè maggior rapporto personalizzato con gli utenti, più capacità di raggiungerli uno per uno e di ricevere da loro *feedback*, interventi, stimoli. Tutte cose che non avvengono senza un supplemento di lavoro e di impegno.

La nuova formula editoriale di DESK, consistente nell'individuare per ogni numero un centro tematico, mi pare abbia dato buoni frutti. Ciascun numero della rivista è ora un volumetto che verrà distribuito anche in libreria, grazie all'accordo con la distributrice dei Dehoniani, e potrà avere nel tempo una vita più lunga e meno legata all'attualità. Purtroppo abbiamo avuto nell'ultimo anno un rallentamento, sono usciti solo due numeri, anche per effetto del venir meno di fatto dell'accordo editoriale con l'università Suor Orsola Benincasa di Napoli. Lascio in eredità alla nuova dirigenza il compito di rilanciare o concludere questo rapporto una volta per tutte.

Un forte ringraziamento a Rosa Maria Serrao, caporedattore di Desk, ufficio stampa dell'UCSI, che di fatto si sobbarca gran parte del lavoro di segreteria. Credo che sarà necessario darle un aiuto operativo per fare fronte agli impegni organizzativi crescenti di una associazione che non è davvero in declino.

Anche dal punto di vista finanziario, lascio gli strumenti per ricominciare, grazie soprattutto alla CEI, ma non abbiamo risolto qualche nodo come quello della pubblicità, dell'autonomia finanziaria di DESK, del rilancio della collana editoriale. Cioè abbiamo ben poca capacità di autofinanziarci. Spero che la nuova dirigenza di DESK sia più brava di me nel tessere rapporti, che saranno certo trasparenti e virtuosi, con il mondo economico.

Sulla futura dirigenza

In conclusione voglio dire poche parole per quanto riguarda il rinnovo delle cariche. Ho ritenuto, e credo fosse doveroso, farmi carico di una ipotesi da presentare a questo Congresso, perché evidentemente le buone soluzioni non nascono in poche ore, ma richiedono tempo per maturare.

Mesi fa ho fatto in Consiglio Nazionale per la futura presidenza un nome, sul quale abbiamo discusso ancor prima che l'interessato ne fosse informato. Il Consiglio nazionale ha dato il via, e la persona in questione ci ha pensato a lungo prima di rinunciare.

Poi è emerso da varie parti, compresa una lettera del presidente della Puglia, un altro nome che a molti sembrava avesse un profilo adatto, quello di Vania De Luca. Anche lei ci ha pensato a lungo prima di accettare, c'è stato un pressing abbastanza rilevante. Quando ha accettato, ho scartato l'idea di una nuova riunione di Consiglio nazionale perché il tempo era poco, e si sarebbero aggiunti costi con modesto risultato, visto che la vera discussione sarebbe avvenuta comunque in questa sede congressuale.

Ho invece ritenuto di invitare Vania a un incontro della Giunta esecutiva, già in programma prima del Congresso, per parlare della ipotesi in modo trasparente e perché tutti ne fossero informati. C'è chi ha ritenuto irrituale questo invito; faccio notare che la Giunta non ha preso in alcun modo una iniziativa formale a favore di Vania.

Se ci saranno come è legittimo e forse addirittura auspicabile ipotesi alternative, vorrei davvero che il dibattito riguardasse le idee, le cose da fare, il rapporto tra il profilo personale del presidente e quello della associazione, ed evitassimo di perdere tempo in discussioni formalistiche che sarebbero, ancora una volta, legate più alla sindrome della conta delle tessere che alla voglia di far bene il lavoro dell'UCSI.

Un'ultima cosa. Il nuovo Statuto esprime chiaramente il concetto che il Consiglio Nazionale è il luogo della rappresentanza territoriale dell'associazione, mentre la Giunta esecutiva è lo strumento che il Presidente e i vicepresidenti si danno per governare l'UCSI in modo funzionale. Se come credo modificheremo lo Statuto per portare da uno a due i vicepresidenti, mi pare evidente che nei due vicepresidenti si debba esaurire sostanzialmente la rappresentatività della Giunta esecutiva in termini di territorio, dando modo così al Presidente e ai vicepresidenti di proporre al nuovo Consiglio nazionale una Giunta che ci garantisca in termini di efficienza, ancora più di quanto è avvenuto nel recente passato.

Torno, in conclusione, al messaggio di papa Francesco. Riusciremo noi giornalisti a comunicare nella misericordia? La responsabilità verso tutto quanto è intorno a noi lo impone. Non abbiamo alibi, e abbiamo il dovere di diffondere questo convincimento nell'intero ambiente professionale. Per il bene di tutti: perché, come scrisse Shakespeare – stupefacente citazione in un messaggio papale! – “La misericordia non è un obbligo. Scende dal cielo come il refrigerio della pioggia sulla terra. È una doppia benedizione: benedice chi la dà e chi la riceve.”

Grazie a tutti per l'attenzione e buon lavoro.